TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0522**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

522

M.sso
Virginio della Forza
Tragedia 1726.
L'Amano e il Mardocheo

174/4
15

il Triomfo della humiltà a confronto della superbia
o pure
l'Amanno depresso, ed il Mardocheo esaltato. estratto
dall' libro di esther.

Ridotto in opera tragica recitatiua in versi sciolti
l'anno 1726

di Virginio della Forza patricio Sinese.

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

L'autore a chi Lege.

È noto nella sacra scrittura il Libro della istoria di Esther, nel quale si contengono li due famosissimi auenimenti, l'uno di Amanno primo ministro del Rè Assuero, che per la sua superbia finì li suoi giorni, con èsser apeso su la forca; l'altro più auenturato fu quello di Mardocheo, che con patienza andò superando li tentatiui, che contro di lui andaua formando il sudetto Amanno suo capitale nemico. Da questi due prodigiosi sucessi io prendo il motiuo della presente operetta, dandoli il nome di Tragica, perche in fatti fu tale. ed io mi protesto auerla composta per puro diuertimento come dilettante, non come professante ne di poesia, ne di componimenti. io la presento tal quale èlla è, sperando, se li lettori uirtuosi nel legerla non trouerano tutto il suo gusto, di riportare un benigno compatimento, che ben lo merita la mia infelice constitutione, che per non star in ocio, s'adopera con sodisfatione in qualche uirtuoso tratenimento. intanto però uiuete tutti felici.

Personaggi che rappresentano l'opera.

Assuero Rè di Persia,
Esther regina nouam.te eletta,
Marucha consigliero del rè,
Amanno primo ministro,
Mardocheo zio di Esther con il nome di padre,
Zares moglie d'Amanno,
Egeo servo d'Amanno,
Athaco custode del seraglio delle donne,
Susagazo altro custode,
Harbona servo di Pallazzo,
Giudei che combatono
Genti curiose di veder li spettacoli
Araldi con trombe, e tamburi.

La scena si finge in Susa città della Persia
anticamente detta città de Fiori.

Atto Primo

Scena I

Egeo eunuco, Amanno Generale.

Egeo. Gran cose sono in corte,
e bisbigli, e rumori
che offuscano le menti in tutto il regno.
io per certo credo,
qualche furia d'averno
esser venuta a posta,
per metter sottosopra ogni quiete,
a togliere il riposo,
che si gode a gran tempo
in questa vasta Reggia.

Aman. come?
cos'è, che tu favelli
con questi tuoi spropositati gerghi?
che novità son queste,
che dici di bisbigli, e di rumori?
v'è forsi qualche cosa tanto strana,
che metta in apprensione anche il mio cuore?
parla presto, e poi di sù.

Egeo Il Re con la Regina egli è sdegnato.

Aman. Questa è una gran novità;
ma se non v'è di peggio,
poco male sarà, per quel, che dice,
non potendo star sempre
li genij uniti in un istesso modo,
in quella guisa apunto,
che gl'elementi stessi
discordano trà lor per qualche tempo,
ma poi tornano insieme à riunirsi
co i spiraggli de venti più benigni.

Egeo. è ver, ma v'è di peggio;

Ama. orsù spiegami il tutto,
altrimente di te sarà Bacco.
al discorso improviso,
che avesti triste nove,
tutto l'esser del uomo, si commove.
Egeo. Vasti non è regina
il Re la discatiò come proterva,
e superba, e ritrosa a suoi commandi.
Amar. questo è, un non so che di più
di domestico sdegno,
che vende del sospetto anche al ben fatto;
l'affetto disprezzato
troua le sue paure
in mezo alle disgratie, alle suenture.
possibil che una donna
tanto cara al marito,
si sia vela si strana,
che l'affetto regal più non posseda?
ogni mal che si veda,
se non hà tosto rimedio
diuenta a chi lo patte, e noia, e tedio.
questo è uero o Egeo?
molto tu sai al certo
ed io di ciò so nulla,
mentre sin hora fui,
a rassegnar le militie nel campo,
e render le fedeli al mio souvrano.
ma ciò quand'è successo?
Egeo. nel tempo, che Assuero
già conuitato auea
ad un regal conuito
i suoi medi, i suoi Parthi, e Persiani
prencipi dello stato, e gran signori,
benche picoli onori
sempre son grandi quelli del monarca,
che portano con se dorata marca.

chiamò la bella Vasti
a far pompa di se con le sue dame,
nel mentre che ancor essa
alle stesse facea superba mensa,
ciò, che un grande disperoa,
non è nel numer già di debolezza,
mentre l'istesso onor, è una richezza.
ed essa ricusando un tal favore,
con superbia sprezò l'alto mandato,
si che per tal disprezzo
s'adirò il gran monarca,
e di regina gli levò lo nome.
Aman. misero me che sento?
Vasti la bella Vasti,
che portava in fronte il cielo,
e le luci degli ochi paion stelle,
il viso in bocca, e la modestia in seno
le fan doppio splendor al suo bel volto.
quando l'onor vien tolto,
ogn'altro ben ancor resta avvillito,
vedendosi schernito.
impossibil mi par, che con tal atto,
abbi oltraggiato il sposo suo Assuero.
ogni rigor severo
toglie la bella speranza,
e resta, a chi l'usò ogni baldanza.
ma pur quand'hanno imprese
altre imprese le donne a suoi disegni,
fabricano col velen nuove saette
nella fucina di sterope e Bronte
sul incude infernal di mille guai,
per dar viè più tormento, a chi le ama.
ogni cuore che brama,
aver ciò, che non lice,
si vende poi alfin sempre infelice.

ond'io, che non sapeva il gran successo,
che tu testè me l'hai narrato in tutto,
inorridito son, e in un confuso:
egeo che sarà mai? seguimi a corte. — — — via.

Scena ii

Araldo con trombe, e tamburi pubblica il bando contro la regina Vasti

D'ordine del potentissimo Re Assuero signore, e dominatore dell'india sino al etiopia, possessore di sopra trecento, e ventisette provincie il di cui seggio imperiale è nella città di Susa nel gran regno della Persia, si fa pubblicam.te intendere, e sapere, che dal giorno d'oggi in poi alcuno non debba tenere, ne riconoscere per regina la regina Vasti essendo stata degradata da sua maestà il Re Assuero dal titolo medemo, che però ad ogni uno si proibisce sotto le pene cominate;
nota.te si tocano le trombe, e tamburi. — — via

Scena iii

Sala reggia con Trono. Assuero corteggiato dalli primi 7 sapienti; charsena, sethar, Admatha, Tharso, mare, marsana, manucha, tutti prencipi è capitani dei Persiani, e delli medi.

Ass. Benche improwisi sono gl'accidenti,
non dispiaciono per tanto,
se portano con lor qualche modestia,
che ricuopra il furor di lor venuta.
Se il caso si tramuta,
il punto resta sol degl'accidenti,
che cagionan nel cuor doglie, è spaventi.
ma quando son palesi
che levano la maschera dal volto
per render del obrobrio, a chi s'aventan,
non han scusa di sorte,
onde possan sottrarsi
dalla ofesa già fatta
e l'offeso non pensi a sua difesa;

ella è ben grande impresa,
il tentar un affronto,
per rendersi nel mal spedito, e pronto.
La modestia è una virtù,
che sino dall'origine del uomo
ebbe suo nobil preggio,
ne mai volle natura
alterato il sistemma in cui fu posta.
se al male, non si obsta,
si corre gran periglio,
di non aver compagno un buon consiglio.
tanto cara stimossi insin dai Numi.
se si cangian costumi,
la natura imbecilla,
e poi nel oprar suo, sempre vacilla.
udite, udite tutti
caso stupendo sì, ma poi ben vero,
successo nella reggia d'Assuero.
la passion malcontenta
d'indomita superbia
fomentata da chi, non lo comprendo;
pure fatta palese,
la mia regina Vasti,
ha negato obedire al voler mio,
divenuta megera,
ha tramutate l'altre sue compagne,
onde son rese ostili a suoi mariti;
li consigli nutriti
con tutta la baldanza,
se si lasciar passar, si fanno usanza.
che s'ha da far pertanto,
per rintuzzar tal depravato orgoglio?
io l'ho già degradata,
ma ci vuol ben di più, per vendicarmi;

già mai potrò sotrarmi
dal mio giusto ~~giusto~~ furore,
se si perde nel sdegno anche l'amore.

Manucha viip per tutti:
Giusto è il tuo sdegno o sire,
che ben giusta d'un rè è la vendetta,
quand' ha i motivi giusti;
sono duri i disgusti,
che portano con se sempre il veleno,
e levano del cuore il bel sereno.
un oltraggio mal fatto,
è di dover, che porti una tal pena,
che l'esemplare sia del malo prato. — il caso è disperato,
quando la venierza
ricusa obedire alla clemenza.
imparerano si per l'avenire,
ad sfugire il mal anco gl'iniqui;
faranno i passi obliqui,
per non dar nel inciampo,
donando alla Virtù un vasto campo.
il cielo, il cielo stesso
violentato, s'adira
con venti, tuoni, e lampi
contro di chi pretende,
apportarli disgusti; ed è già noto,
quanta rovina avenne
ai Giganti di Flegra,
che pretesero alzar Torre superba
in onta del poter del Dio Tonante.
sono le strade tante,
per sotrarsi dal male,
e'l non sotrarsi ad ognuno sempre, è fattale.

Asue: Manucha mio fedele
tu parlasti da saggio,
onde così ben vedo,
quanto vaglia il tuo affetto,

che nerso il Rè dimostri;
che son corone, ed ostri
quando sono sprezzati,
se non d'atri colori affumicati?
avresti qualche esempio,
che addattar si potesse a questo caso,
per poter con più forza,
sostener la ragion del Regno mio?
comanda bene Iddio,
adoprar la clemenza;
se poi la resistenza
vuol mostrarsi empia e dura,
è lecito cangiar modo, e figura.
Maruccha. non mancano gl'annali vecchi, e novi
di dar prove bastanti,
ad un rè conturbato,
da insolenze fatali al suo decoro.
Athalia d'Ochozia genitrice,
perche superba volle avere il regno,
che a lei non si doveva,
per ordin di Joada sacerdote,
che l'Tempio protegeva; e'l suo monarca,
Joas così chiamato,
di Jehu successor in Gerosolima,
provò l'ultimo fato di sua sorte;
se fu crudel la morte,
il ciel la volle acerba,
che la vendetta solo a se, riserba.
Se poi brami sapere,
esempi più recenti che la plebe
insultasse i regnanti: ascolta un poco,
Dauide fu egli pure,
da Semei beffeggiato,

che in corte era nil servo di Saule,
le colline in passando degl'olivi,
mentre fuggiva d'Absalone il figlio;
come furia infernale,
con duri sassi, e pietre,
e con parole ancor poco modeste
proruppe in disonor del gran regnante,
sì che costretto fu ad irritarsi,
a contener in se lo sdegno suo,
ma poi a tempo, e loco
ricevette Semei doppio castigo,
quando più si credea, esser sicuro:
versa il pensiero oscuro
doppo il fallo comesso,
e non si crede più ne men se stesso.
Am. ovvi t'intendo adesso,
più che giusto è il mio sdegno,
ne motivo maggior altro mi resta
su questo grande impegno
che chiarir del oltraggio tutto il Regno.
ma che si può far di più?
Manu. Siami impero si vasto,
onde sceglier tu puoi un altra Donna
fra molte, che ne sono ne tuoi paesi;
comanda, che sian pronte
quelle che in nobiltà portano il vanto,
e che il fior di bellezza le acompagni,
col viso in bocca, ed allegrezza in cuore;
perche poi finalmente
non racoglie in se stessa
tutto il bello una Donna.
sarebbe errore strano,
che la madre natura,
in sola avesse concesso

il tutto ad uno, e non più.
han ben i tuoi paesi
fior di bellezza, e fior di gratia ancora,
a cui non mancan molti
di render più splendore al diadema,
al par di qual si sia altro monarca.
cui il Fiume Choaspes,
che con onde d'argento
irriga quindi Susa i tuoi bei fiori,
onde è ch'alle tue Ninfe
accresce la beltà la sua vaghezza;
e se gl'altri paesi vantan dalli suoi fiumi
qualche insolito pregio,
addur, tu ne puoi molti,
poiche molti ne son, che sembran mari.
tu uai del cielo al pari,
che se questo ~~altro~~ ha le stelle
angeli si puon dir le tue donzelle.
L'eufrate, il Tigri, e'l Nilo
ti dan molte richezze,
che accrescono il suo lustro alla corona,
portando i tuoi tesori
dagl'ultimi confini della terra;
ma tesoro maggior puoi darti ancora,
se ti daran ciò, che può far felice
il tuo popol, il Regno, e te medemo.
noi altri che uedemo
le tue grandezze e gl'ampi tuoi tesori,
tutti tributi son degl'Indi, e mori.
dunque si cerchi pure
in questa parte, e in quella,
se u'è donna, ch'uguagli il merto tuo
tanto di uenustà, che di prudenza,
ond'ha bisogno questo uasto impero,

Ed ch'ancavi con feconda prole
d'eroi sublimi la tua regia stirpe;
così arrida a miei voti il ciel benigno,
e felicitti se nelle tue brame,
che ben giusto che son: Signor ho detto.

Ama. così dunque si facia,
e vada Vasti ingrata,
come donna privata,
perche poi finalmente
poco cale ad un rè mutare impegno, — nel scender di trono
pur che veda il suo ben, e quel del Regno.

Scena iiii

Amanno corteggiato da Soldati.

Li stupori son grandi,
quando l'oggetto è vero;
ne stupir deve alcuno,
se precorron le voci
anche a falsi suposti;
per lo più siamo disposti,
a sentir cose nove,
perche la falsità ci dà le prove:
per lo più però ancora
ciò che si sente in corte,
cellato non può star per longo tempo,
vero, ò falso, che sia,
in apprension ben mete più d'un cuore;
non manca lo stupore,
di comparir sovente,
a far, ch'ottusa vedi ancor la mente.
non credeuo gia tanto
e pure mio mal grado

io son sforzato a creder
ciò, ch'ho sentito, e il veduto insieme,
e pur mi pare un sogno;
d'altro non v'è bisogno,
La verità decide,
ciò, che l'ochio da se mirò, e poi vide.
La bizzaria donescha
è una certa maggia,
che conduce poi sempre alle rovine,
di più non voglio dire,
perche il secreto ^{di Rè} è cosa sacra
che non vi può entrar, chi non ha parte;
che se non v'entra l'arte,
le cose non puon star tutte ad un segno,
se non cangiono ogn'or modo, e disegno.
il Re m'ha commandato, ~~[illegible]~~
che scrivessi del regno
per le provincie tutte,
per auer noue moglie
di bellezza non meno
alla già discantata.
ciò mi duole obedire,
che si può far? l'ho fatto.
Egeo che corre frettoloso.
signor, mio signore
capitan le donzelle a truppe, a stuoli,
ne loco vi sarà, tante che sono;
oh! se voi le vedeste,
tutte son vaghe, e belle,
che la natura non può far di più;
di quelle, che ho vedute,
una sola ne scorgo,

Di sì fina beltà: se il Re la vede,
a dirittura la prende per isposa.

Aman. abbi cura di questa, e sì dell'altre,
come richiede il dover del tuo impiego.
Dice molto costui,
ne però mi stupisco,
perche l'esperienza gran maestra
sempre li fè conoscer le più vaghe,
perche da molto tempo
un tal mestier ottenne,
d'esser custode del grande seraglio.
andiam un pò a vederla,
a mirar lo splendor di questa sole,
che gl'occhi t'abbagliò con li suoi raggi. — ura.

Scena V
Esther in abito di donzella
Athaco eunuco

Esth
Caro zio, caro Padre a voi mi volgo,
da voi condotta in corte,
per corrર come l'altre al mio destino,
sono già molti giorni,
che stò qui prigioniera
nel forsi di mia sorte.
è un peso molto forte
lontananza, a chi aspetta;
se u'entra la disdetta
al decider del Fato,
tutto il bene si mira già ~~oltraggiato~~ cangiato.
se non opera il cielo,
ogni nostro pensier, è sempre un nulla,
il timor sempre annulla
dal cuor la bella speme,

che se vede un sol raggio, altro non teme.
pure non può smarire,
fra le angosce dell'alma,
anzi può dar la calma
al cuore indebolito,
che se pace non hà, stà sempre afflitto.
anzi può confidare
in quel Dio, che tutto può,
che non a caso forsi
mi fè condure in corte,
per farmi un dì regina,
la speme è sopraffina,
che se sorte manca,
bisogna dir, che burli, o che sij stanca.
Athaco: voi che dite,
vi par, ch'el mio pensiero
sij lontano dal vostro?
io non son degna certo,
d'avere un tal onore.
sparisce ogni timore,
quando il ben si desia,
e l'acompagni poi la mente pia.
li dissegni di Dio sono si vasti,
onde lice sperar, e tanto basti.
Atha· non sono già indovino,
indovino sarò se lo chiedete,
schietto ve la dirò, come la sento.
accade in un momento,
ciò, che più tempo si pensa,
e porta al fanciar la ricompensa.
di quante son venute,
di voi non v'è la meglio;
ad esser vi mi manca,
per dare a voi il luogo di Regina.

ogni genio s'inchina
alla Bellezza strana,
che tien nel viso suo d'oro la grana.
Esth. Athaco tu m'aduli,
ciò dissi, per provar il tuo parere,
non per saper da te quel, che non deggio:
Lo veggio, sì lo veggio,
che mi vai sperarzando,
e il tuo bel dir, la speme va donando;
il voler ritenar le cose oculte,
sarebbe gran pazzia;
basta la fede mia,
per confermar il cuore,
se nol conferma, poi sente l'errore.
vitiriamoci per ciò,
che il fermarci più quivi,
è di molto svantaggio.
egli è meglio pregare,
che il ciel facci a suo modo,
e lasciar le lusinghe,
che sono troppo vane
in materie sì dure e sì scabrose.
se si perdon le pose,
si versa vacillante,
e perde ancora il cuor dell'opre tante.
Athaco io vado andiamo.
Atha. io vi seguo Signora,
ed il vostro pensier col mio conviene.
Esth. che?
Atha. voglio dir che vi seguo,
e spero di seguir, anco a servirvi
in altra qualità, che di presente.
Esth: Tu m'aduli, mi burli, –

ma patienza, patienza: andiamo dico.
Athac. Humile tal Donzella, io mai ne vidi,
se falla il mio pensier, io sono un pazzo.

Scena VI

Amanno, Ogeo

Aman. Che vidi cieli, e mirai
una Donna, o pur un di quei spiriti,
che passeggian la bianca lactea via
trapuntata di stelle,
d'onde conosce i suoi trionfi il sole?
esther se dico, dico tutto il bello,
ne di più si può dire,
ne lingua può spiegar l'alta bellezza,
esther poiche nel dir, tutto si dice.
una Donna è felice,
quand' ha tutti li doni,
ne l'arte può donar le perfettioni.
dipinto ha il cielo in fronte,
da cui spunta l'aurora ogn'or vermiglia.
sono le luci sue brillanti stelle,
ch'apportano il chiaror sempre lucente.
Le guancie ancor sono un giardin di rose
raccolte colà su nel firmamento;
non ha bisogno il crin d'altra corona,
che corona a se stesso, è il suo bel crine;
ne fa duopo, che il sole
gl'impresti li suoi rai,
perche porta con se gl'istessi raggi.
la vidi ~~vidi~~, e li parlai;
porta nella sua bocca
le perle del Perù, del Gange l'oro;
forte come Giuditta,

saggia come Abigail,
modesta come Micol;
e quando si credeua
lontana una tal donna,
s'è trouata qui in Susa;
e bisogna pur dire,
esser nelle Città li gran tesori,
benche nascosti sian solo ne monti.
non può far, che tramonti
un sol di tal bellezza,
se il Ciel usò con lei tanta finezza.
egeo s'indouinasti.
la ricercasti di sua conditione.
egeo. la ricercai signor, ma dire il vero,
troppo non m'inoltrai,
perche molto a me parve,
apportarli disturbo:
nondimeno dirò ciò, che mi disse;
esser figlia d'un tale mardocheo;
semini fu sua stirpe,
famiglia tolta da Gerusalemme,
e in seruitù condotta,
quando il Re Iecoonia alzaua il Trono.
alla menfi fattale;
d'indi poi trasportata,
ad abitar qui in Susa;
m'ha detto ancora questo,
che si chiamaua Edissa,
ed hora porta d'esther il bel nome
Aman. ne men sopra di questo
la uolli interogare;
ma per quanto uien detto,
l'esser di veggia prole,
Beniamin gli lo diede,

che pur fù fatto schiavo
al tempo, che dicesti
dal rè Nabucco il quale
sachegiò la Citade, e le famiglie,
ne meno allor perdonò al sacro Tempio,
solo mi merauiglio, ~~che~~
che essendo molto tempo,
che son fermo qui in susa,
ne punto la conobbi se non hora.

Ageo. Signor se vuoi, ch'io dica
quanto meno si vegon le donzelle,
tanto più s'ingrandisce sua bellezza,
e le cose più rare, sono le più preggiate.

Aman. Si fò ragione ancor io,
e'l fatto me lo insegna;
ed in questa si vede,
un non sò che di grande,
che la natura istessa
infonde e spande;
ond'ha voluto produre
un antico retaglio
di presenza regale,
per far pompa maggior di sua possanza,
tutto diuien costanza,
se ne contrarij fatti
s'adopran li consigli, uniti agl'atti.

Ageo. Chi sa, che questa donna,
se inalzata Reina,
marauiglie non opri,
ed al Rè noi dia un nome,
il maggiore, che sia di tutto il mondo.
un oprare giocondo,
risueglia l'allegrezza,
e unisce la virtù, con la bellezza.
basta solo, che il genio

entri nel cuor del uomo,
ed ecco il tutto fatto.
non può il crudo Fato,
ne men la rea fortuna
nascondere quel ben, che il Cielo aduna.
Aman. io non posso altro dire,
ch'esser questa una stella,
che molto ha d'influire ad Assuero,
se non sarà, chi lo frastorni, e sturbi;
li frequenti disturbi
hanno un certo potere,
che fanno in mezo al ben, sempre temere.
egeo. Ben presto lo uedremo,
far non uorrei le proue.
Aman. Di, di che parli egeo?
egeo. parlo con me signore.
Aman. altento tu uaneggi.
egeo. forsi che il tempo lo farà uedere.
Ama. orsu di qui partiamo.
egeo. andiamo, pure andiamo. — — — ura

Fine del Atto i
segue l'intermedio Primo.

Atto ii. Scena i

Mardocheo che siede sopra una pietra della porta del Pallazzo.
Quasi naue sdruscita,
stanca di ueleggiare,
tutta infranta dall'onde,
che sempre urtò ne flutti, e nelle riuere,
uenuta si può dir dal ultim Tylos,
a far mostra pomposa
di longa pouertade
nella più uasta Reggia della terra.
il Fato fella, & erra
contro degli innocenti,
quando scaglia uer lor doglie, e tormenti.

io son quel Mardocheo
debolissimo avanzo
di semmi della stirpe;
che per fatal destino
dovè condursi ad abitar in menfi
ove il Re degl'Assiri avea ma sede.
Le disgrazie non crede,
chi gode un ben presente;
ma se succedon poi molto le sente.
Durò così la servitù gran tempo,
sin che il Ciel si compiacque,
la libertà di dar alla natione;
onde la mia famiglia
piantò l'abitation qui dentro in Susa,
dove godei felici i pochi giorni,
che di vita passai;
se ben pieni di guai;
non si perdè la spera,
di ritrovar per me un qualche bene.
si che vecchio canuto,
come al presente io sono
con piè tremante, e col baston compagno,
ridotto son al ultimo de mali.
sono sempre fatali
i dì de malcontenti,
se producono in lor noie, e lamenti.
mia figlia nel serraglio,
ed io mendico su la porta aspetto
qualche novella di sua buona sorte;
sono chiuse le porte
d'ogni bella speranza,
se non s'adopra più l'alta costanza.
desio da molti giorni,
il poter rivederla,
ma quanto m'adoprai, fu tutto in vano.

fu sempre un bel inganno,
tentar qualche grand'opra,
se non s'è col poter molto al di sopra.
spero però ancor io,
come lice sperar a ciascheduno;
gia che sperar, sol lice
al huom, che brama un dì, esser felice. — — . si mette a sedere.

Scena ii

Svagazo altro eunuco con vasi d'unguenti preciosi preciosi

Un bel mestiere è il mio,
correre tutto il dì su per le scale,
a regaller le donne nel seraglio;
ne sono capitate
di si bella struttura,
che mai si vide la più bella cosa.
affè che il rè medemo
auerà gran fatica, a scierneri una.
tutto il giorno si corre
per camere, e per loggie,
ne si busca già mai la buona mano.
questo è il maggior danno,
di star sempre al di sotto
in un perpetuo motto.
hor, hora il rè mi manda
con questi vasi vasi in mano
a servir la bella Esther;
se non perdo il ceruello questa volta,
mai più lo perdo al certo. — — mostra li vasi
Qui c'è del bello nuovo oglio mistino
di odor sopra fino.
Qui c'è fior di giacinto
di bel color intinto.
Qui c'è l'estratto di bella purpurina,
che conserua l'odor sera, e matina.
qui son raccolti più di mille fiori,

che consolano ben li loro dovi.
ui son li cedri, ui è anche la palma,
u'è la manna, u'è l'giglio
della vuggida figlio.
ma se non faccio presto
son sicuro d'auer tosto il mio vesso. —— —— mas

mardocheo in piedi

mi pare, s'io non sogno,
dal servo auer sentito,
non sò che di mia figlia,
che mete in allegrezza ora il mio cuore;
un sol picolo errore
però far, che cangi via,
il ben, che si desia;
ma nello stesso punto
temer, anche mi fa di sorte falsa,
che lusingando uà con le speranza
io mi ritiro, e al beneval di loco. —— si mette come prima a sedere.

Scena iii

Amanno con soldati. egeo

Aman. a sera, che ui pare,
eletta è la regina
chi meno si credea, fu dichiarata;
nel reale pallazzo
s'approntano le feste, ed i tornei,
per celebrar il di di tai sponsali
egeo. ma quando è ciò auenuto?
Aman. ieri appunto sul tardi,
quando dal Tempio si tornaua a casa,
il Re fece sapere a suoi Baroni,
l'elettione già fatta.
egeo. e in chi cadè la sorte?
che degna fatta sia di Assuero?

Amar Di Mardocheo la Figlia
calcherà della Persia il seggio Trono,
del diademma regal cingerà il crine,
ed isposa sarà del gran monarca.

Ageo. marsì, che il dir volea
e 'l cuor sempre me 'l disse,
perche più volte osservai
con distinzion precisa
trà tanti doni, e tanti
da Susagaro dati,
li più li riceveva la bella Esther;
e questo era un gran segno,
con il quale il mio cuore
appunto prediceva ciò, che è successo.

amanno fa di osservare mardocheo, che sta sedendo.

Amar. Tu dimmi un poco ageo,
quel uomo sì vigliaco,
che siede sì fastoso,
che ne men s'è degnato,
al mio passar, di farmi riverenza;
non è forsi informato,
che doppo il Re, io tengo il primo posto?
che li prencipi stessi
mi riconoscon come il rè medemo
e mi adorano tutti uno per uno
inchinando la fronte sino a terra?
l'opinion quand' erra,
mette tutta la mente in iscompiglio,
e forma anco al pensier un gran periglio.

Ageo- Tutto è vero signore,
ne men io lo conosco.
io l'hò per un cercante,

mendico nella corte, e poveretto,
bisognoso di pane, e di vestito.
Aman- egli è certo una spia,
o qualche esploratore,
mandato ad indagar li fatti nostri
da prencipe straniero, e poco amico;
egl' è un bel ironico,
guardarsi dalla gente,
che delli fatti altrui, sempre pon mente.
voglio sentar, chi sia — —— a mardocheo.
e là birbante furbo,
che neghitoso siedi
il tuo mestièr qual è,
e qual impiego adopri?
se tu non ti discopri,
usarò la mia forza, e'l mio potere,
quello, che son, io ti farò vedere.
dov'è tua civiltà, dov'è 'l rispetto
alla real persona,
che in me così rappresentar, tu vedi?
ancor ti fermi, e siedi
non può la mia costanza,
resistere già più per tal baldanza. —— non risponde, va via
troverò ben il modo,
di risvegliarlo un poco;
ci vuol un grande fuoco
per risvegliare una mente otusa,
quando di gentilezza, ella s'abusa..
l'insolenza mal fatta,
non ha castigo mai tanto, che basti.
l'acusarò al monarcha,
e poi d'esso farò, quel, che mi pare. — —— via.

Scena iv
mardocheo solo

il tempo, e la patienza

gran cose far vedere.
chi si credea perduto,
risorto egli si scorge;
se non temessi apunto,
vorrei dire, un non sò che,
di ciò, che in corte hò già sentito dire;
mi balza il cuor nel petto,
tanta è la gioia, che mi stringe il seno.
sentiò un pò, sentire,
nuova maggior non mi potea venire;
risplende pur per me lucido il sole,
che sino ad hora fu coperto d'ombre;
temo d'alcun mi senta,
se 'l dico: pure il dirò
mia Figlia essa è Regina,
ogni uno già la inchina,
e li presta l'omaggio,
dal penar al gioir, è un gran passaggio.
può darsi avenimento più felice,
può darsi mai per me giorno più lieto?
la corte così parla.
il Cielo in ciò m'assiste,
perche fedele fui al mio monarca,
allor che dissi me intese
di Bagatha, e di Thare
l'insidiose trame,
ordite insieme alla real persona.
parto per non vedere il crudo Amanno,
che con gente sen viene a questa volta. — quando la pena è tolta,
subentra il godimento,
che rende con la gioia, ogni contento.
mia

Scena V

Amanno . servi che lo trovano.

Aman. Fare il nostro dovere,
il Re così comanda,
ed il comando dei rè, è sempre legge.

Ser. ubidimmo signore,

il costume è ben noto
e la tua dignità così richiede;
ella è doppia mercede,
il presto obedir alli sovrani,
se si brama, che sian grati, ed umani.

Aman. e tra voi non s'atrova
quello, che l'altro giorno
in questo stesso apunto
sprezzò li miei commandi? — — via li servi

Scena VI

Amanno solo. mardocheo che siede come primar

Aman. Assuero mi diede
tutta la potestà contro giudei,
ed io nel giorno d'oggi
contro costui, che tanto disprezzomi,
sacrifizio unò far al sommo Giove,
si che tutti scanati e in croce affissi
servir d'esempio alle posterità di
ne s'atrovi di lor alcun rampollo.
trionfi pure il duolo
mentre a ciò nulla penso,
se non, ch'abbi il mio sdegno il suo compenso.
gente iniqua, e perversa
degna sol d'abitar entro gl'abissi — ciò che già scrissi scrissi,
per fulminare gl'altri ne questo sarà sebrato,
scriverò per il regno; se non vedo al mio sdegno sodisfatto
e di costui qui in Susa
farò le mie vendette più sicure; — mardoche si leva via pian piano facendo stupori con le mani.
gl'ordini già son dati,
per il tutto esequire.
farò ben io, che con terribil danno
provin l'ira del Re, non che d'Amanno.

Scena VII

Urli, gemiti voci dolorose, che si sentono di dentro.

Zar. Dij strepito imenso,
che rimbombato in corte,
ha messo ancho spavento a più sensati.
ignoro la cagione
di tal euento anch'io,
ma se mai per sventura
fusse quello ch'io penso,
facile sarebbe anche il rimedio.
un dispetoso sdegno
ritoglie al cuor la calma,
e mete in apprension insino l'alma.
per toglieve il susurro,
levar uia la cagione,
tagliar il capo al Dra',
che presto ogni uelen saria smorzzato.
mio consorte è prudente, e tanto basta. ——— uiene Amanno.
Aman. Che facende son queste.
mia diletta consorte,
che ui trasser costi fuori di casa?
aueste forsi qualche impegno in Corte,
di presentar al Re memoriali.
sono troppo fatali
gl'accidenti improuisi,
che per lo più, sono del Cielo auisi.
Zares. nessuno o mio signore,
se non che sbalordita
dall' successo rumore,
mi trassi curiosa,
per saper ciò, che fusse.
in uoi oh. Dio che miro
insolito pallore,
che toglie anco al mio cuore
l'ordinaria alegrezza;
u'è forsi qualche male,

che vi opprima si forte
di qualche trista sorte,
onde cagioni in voi tal squallidezza?
con poca debolezza
un cuor si fa languente,
se il rimedio non è, verrà perdente.
dite, se posso ancor io,
darvi qualche soccorso
con fatti, e con consiglio
per isfugir, se si può ogni periglio.
eccomi pronta io sono.
Aman. questo saria un bel dono,
se il mal non provenisse,
perche sempre ho negl'ochi
quel mardocheo perverso,
superbo, ed ostinato,
che negò tributar a me gl'inchini;
non v'è chi l'indovini
contro tante sciagure,
se si fanno ogni di più aspre, e dure.
se no 'l vedo punito,
il mio male sarà sempre infinito;
se stà l'alma occupata,
mai pace troverà, se non l'è data.
Zar. a che tanti fastidij
per un uomo giudeo
di vile schiatta, alfin avete il modo,
di presto vendicarvi.
Aman. e dove, e come, e quando?
Zar. fate colà, che nella veggia corte
vicina al gran giardino,
Lontana dalla vista del pallazzo,
oue non suole il Re, mai passeggiare;
ne men le gran finestre
vi mirano a dritura,

iui piantata sia
una trave d'altezza
di cubiti cinquanta,
ed iui in alta croce
mardocheo apeso vesti,
essendo che, è ben degno,
un tal suplicio auere,
chi non cura il poter, punto temere.
Aman. il consiglio mi piace: e tu fra tanto
ritorna alle tue stanze,
doue frà poco sarò a riuederti:
tu non dem deui dolerti
se parlo in questa forma;
e del bene e del mal eui la norma. —— zaver ma
hanno li suoi partiti anche le donne,
se ben precipitosi.
se ben sono odiosi
hanno certa possanza,
di far precipitar sin la costanza.
sia durano fatica a ritrouarlo
così facile e presto,
che sodisfar potesse à tanti impegni;
sono uasti i disegni
da malitia prefissi,
e più crudeli son, se stanno fissi.
ma poi che dirà il volgo?
il volgo non può dir contro un regnante.
sono le vie tante,
per sodisfar chi regna;
basta la fedeltà, se ben s'impegna.
il mio poter in tutto si distende,
farò a mio modo e sempre sarà bene;
mi leuarò le pene
che mi tormentan molto;
per lo più la passion si mostra in uolto.

ogni cosa farò, che sia pronta.
mi ritiro così con tal pensiero,
ad eseguir ciò, che è di crudo, e fiero. —— via.

Scena VIII

Mardocheo in abito di sacco, piangente.

Infelice mia sorte,
che pur mi prometesti un ampio bene,
tu mi rubbi la speme,
che gran poco sentiva,
che fece il cuore mio lieto, e giulivo.
tu m' hai condotto al passo
d' amarissimo pianto;
che devo fare intanto
se avvien che non si crede
ciò, che toca la man, e l'ochio vede.
non era sì crudele,
ne tanto obrobrioso
quando si stava del eufrate in riva,
la nella cara menfi
in longa servitù tra li Assirij;
usar spesso i delirij
l' empia, e iniqua fortuna,
se tutti a un tratto i mali suoi raduna.
più duro è questo ancora,
poiche la finalmente
con pace, e con quiete
s'affaticava ben in ogni tempo,
e nelle fosse, e nelle gran muraglie,
e si gustavan sol agli, e cipolle.
s'agita spesso, e bolle
il sangue nelle vene;
e leva del gioir le voglie amene.
ma pur tra tanti mali,
alcuno mai però fu posto in croce,

come quivi si pensa, voler fare
contro del onestà, ed inocenza;
se non vi è clemenza
d'un Tiran nelle mani,
sperare non si può, se non malanni.
ed io fuggir non posso
dalla furia d'Amanno l'omicida:
in cui solo s'annida
il velen de serpenti,
e brama di svenar tutte le genti.
crudo, e barbaro insieme
che toglie ogn'or la speme
a tutto il mondo intiero;
sempre il Tiranno è fiero,
quando non si rimette,
e tutte l'opre sue sono vendette.
Mio Dio tu dammi aita
in questo gran frangente;
tu sei solo potente
a frastornar quest'ira,
che contro pur di se, anche s'adira.
L'altre volte mandasti
del popolo a far stragi
gl'Angeli sin dal cielo,
pure lo risparmiasti in buona parte,
non volendo perita
la natione, che è tua
fedelissima pur in ogni tempo;
ed or, che Amanno tenta
vendicarsi di me, e mia natione
fà che sopra di lui,
cadino le saette fulminanti,
per il danno riparar, e 'l tuo honore.

non lasciar, che l'orrore
tanto s'insuperbisca,
ne che la gente tua, tutta perisca — — — va via piangendo

Fine del Atto ii. seguita l'intermedio.

Atto iii. Scena i

Turba con manaie, seghe, martelli che và, a preparar la forca.

uno di loro. Del mondo le vicende
come si cangian presto,
ne meno gl'innocenti son sicuri.
l'abbiam provato ancor noi,
benche tristo mestiero il nostro sia,
di fabricar carozze, ed altri ordegni
per servitio di corte;
da dame, e cavaglieri
portati al non plusultra del impiego.
ma poi tutto ad un tratto
quando men si credea, gettati al nulla;
in ciò fortuna adulla,
perche fa stravedere,
e quel che è piu ancor, sempre temere.
teniamo ordine fisso
d'Amanno quel signore,
che spavento egli mette a tutto il mondo,
d'alzar forca robusta,
perchi, non lo sapiamo;
ma pur, pure direi,
voterla indovinare.
basta a noi obedire,
e cada in chi, che vuol la sorte iniqua;
la miseria è antiqua,
di star sempre legati,
di non poter parlar, ne men far fatti. — andiamo o mai compagni. — —

Scena ii
Athaco, mardocheo.

Athaco. mio Signor mardocheo
v'è di mal qualche cosa?
mentre per quel che vedo,
molto grande è l'affanno,
che vi opprime in quest'oggi;
siete pur su li poggi
di sublime grandezza,
ne trova il vostro cuor la sua fermezza.
tanti son li givdori,
che abbiamo uditi in Corte,
che fino la Regina
sospettando di voi: ha me chiamato,
ed ordinato ancora mi diciate
la cagione, qual sia del vostro male duolo
che v'ha ridotto a si infelice stato.
Mard. Athaco amico caro
esprimervi non posso
il dolore, che provo,
il tormento, che sento
non sol nel alma, ma più adentro ancora,
se si potesse dire.
se non provo il morire,
altro sperar, non deggio,
sol le speranze mie vanno alla peggio.
è un affanno piu d'ogni tormento,
che fallari inventasse,
a far muggir col Torro suo di bronzo,
o Sisifo girando ogn'or le ruote;
se dentro mi percuote
un fiero, e crudo orrore,
che cagiona cosi il gran dolore.
un insolito timore
prodotto dalla sorte

egli è troppo crudele, e troppo forte.
Atha. e qual è mai? narrate,
ciò che v'è d'acaduto,
non potendo fermarmi,
che impaciente m'atende la regina.
mard.° Athaco caro Athaco
non potrai, riportare alla Regina
altro, che la mia morte,
con l'ecidio di tutta la natione.
Atha. misero me che dite,
e come, ciò mai fia?
mard.° io sospeso alla forca,
e li giudei in un dì rasi, e morti.
Atha. per ordine di chi, ditemi un poco?
mard.° per ordine d'Amanno.
Atha. oh? si che questa è bella;
mi move a compassion il pover uomo.
ne vi sarà rimedio?
mard.° se la regina non vi s'intromete,
e non faci saper il tutto presto
al inuitto monarca, e mio signore.
sembrano lunghe l'ore,
a chi sta nei perigli,
se non troua gl'aiuti, e li consigli.
e tu devi spedirti,
perche picciol tardanza
sempre gran danno aporta;
la speme resta morta
con tutti li suoi frutti,
se non troua il socorso, che l'aiuti.
Atha. farò, ciò che mi dite.
mard.° ma dilli, che non tardi, e gli darai
questo foglio nel quale,

stà scrita la sentenza,
per me fattale e cruda
fatta già publicare,
per esser esequita in breve tempo.

Atha. molto per vostro bene,
e solo mi dispiace,
che se non fossi adora

Scena iii.

Appartamento della Regina. Esther corteggiato di dame. Athaco con il foglio in mano, che lo porge genuflesso.

Esth. Che mi rechi di nuovo
di bene, o male dimmi?
che molto sospetai di tua tardanza,
e delle cose averse
per lo più presagisce il cuore stesso.

Atha. Legga pur questo foglio,
che Mardocheo mi diede,
in esso troverà quel, che non crede.

Esther lege lo foglio.
misera me che lego,
che noticie son queste?
di funesti pensieri,
stampate co caratteri d'abisso,
che vengono a turbar l'alta mia pace.
Il cuor si strugge, e sface
ai tristi avenimenti
se della gioia, è privo, e de contenti.
già me l'diceva il cuore,
che v'era qualche male
per me molto fattale,
che arrestava il mio sangue,
reso immobile sin dentro le vene.
sono ben tutte pene,

ed io ne provo una,
che tutte l'altre con se stessa aduna.
questa è quella promessa,
quest'è l'omaggio, che mi rese Amanto
alla presenza del Rè, alle mie nozze?
furon parole sozze
chi eravu, che mi diede,
se strapazza così hor la sua fede.
chi mai avria creduto,
che dovesse, così cangiar le cose,
e divenir tiranno in poco tempo?
oh! fortuna spietata.
Dunque ancor le Regine
in mezo all'allegrezza
provar, devon tormenti?
nessuno de viventi
potrebbe sopportar tali indecenze
vedendo al ben oprar malefitenze.
saria pur stato meglio,
restar donzella dentro di mia casa,
che vedermi esaltata,
ornata più d'affanni, che di gioie;
essendo troppo vero,
che le gioie dei Rè, son tante spine,
che portano il dolor, ove son poste.
io già mai ho saputo,
cosa volesse dire
amarezza di pianto;
hora che son sforzata,
a conoscer l'effetto,
me n'acorgo da sesso,
che il parlare del cuore, mai non falla;
ogni inverno traballa

per gl'assalti improvisi,
e i sentimenti in se restan divisi.
S'io potessi vorrei
toglier dagl'ochi il pianto,
e poi strapparmi il cuore,
fuori di questo seno,
e con le proprie mani
ispruzzar l'onda in faccia al crudo Amanno,
e dirli, che richiami
il sangue, che desia,
già che sangue del cuore è il vero pianto. — s'asciuga gl'ochi.
che deggio fare intanto?
se al genitore non si porge aita,
e per me, e per lui sarà finita.
và da mio padre, e dili,
che sa pur, come alcuno
acostarsi non deue al gran monarca,
se pria non vien chiamato; ...
ciò che stà decretato
in un vasto pensiero,
si fa, se vuol cangiar crudele, e fiero.
ed io come far deggio,
che già passati trenta giorni sono,
da che non fui chiamata,
senza pericolar della mia vita.
per corregger l'errore,
non basta il lacrimar, e aver dolore
và, ma presto volla, e và,
a darmi la risposta.

Atha volarò fard presto,
se l'ali mi darà mercurio a piedi.

esth. — si spoglia di regina.
deponerò queste reali spoglie,

che son troppo superbe,
oue la morte porta;
così l'ignominia
più me non avrà loco,
ne meno per il padre,
e se uorà ch'io vada,
arrischierò la uita,
farò due sacrifitij in un sol tempo,
unendo così morti
queste misere salme in compagnia,
facendo d'ambi due una sol tomba.
quando il dolor rimbomba,
certo è degno di scusa,
perche così, tutto se stesso acusa.
questo sarà il contento
delle ceneri mie,
che douerebber pur esser distinte
col titolo Regal, di cui son figlie,
si confondino insieme
con quelle di mio padre,
perche schiuin l'oltraggio,
d'esser state sospese a dura forca.
così risolvo, e voglio.
chi uuol saluar la uita al genitore
non tema di un tiran il rio furore. — una.

Scena iiii

Asbaco. mardocheo.

Asb. Il tutto riportai alla Regina,
e lesse il foglio ancora,
del qual ne concepì tanto dolore,
che quasi uenne meno,
nel legger questo suo fattale euento.
Mard. poi ti disse niente altro,

in mio prò, e in mio fauore?
Atha. mi disse signor sì, sì.
Mard. e che ti disse mai?
Atha. esser noto anch'a voi,
non poter essa andar, quando li piace
alla presenza del Re,
se non quando è chiamata;
che però non sapir, come hà da fare,
perche corre gran rischio.
Mard. il tutto è noto anche a me,
non ostante però quando si tratta
d'affari d'importanza,
come il nostro presente,
deue tutto arischiare,
senza mirar se stessa,
che ancor essa è in procinto,
di perdersi cogl'altri,
essendo capo lei della natione.
picola confusione
mete spesso in periglio,
di non sapir trouar alcun consiglio.
torna da lei ben presto,
il tutto ad ispiegarli,
come da me l'udisti
che ricompensa aurai alla fatica.
Che se Esther uà dal Re, che è suo signore,
ristorarò la mia fede, e 'l mio onore. — uia
Atha. per obedirui, io vado.
è pure il grande imbroglio;
alcerto ch'io hò veduto
con mero di parole,
il collo ristacar ai condannati;
e 'l gran mastro di corte
intricato sarebbe,
se tante cerimonie usar douesse,
a condur alla forca i poverini. — vado, ne perdo tempo. — uia

Scena V
Appartamento della Regina
Esther Athaco

Esth. Tu sei molto unghacco,
sempre tu tardi, ne mai ti pigli fretta,
in portar le risposte,
che t'ha detto di più dell'altre volte?
Atha. Dirò, se mi permette il favellare,
in sostanza dirò quello, ch'ha detto,
che non risparmij ne men pure a se stessa,
perche sarebbe il primo,
a provar essa questo imenso danno;
che se bene è Regina,
il nome non gli toglie di giudea;
questo è il grande interesse,
per cui prega il buon vecchio,
ecco tutto narrai di quel, che disse.
Esth. Torna di nuovo ancora,
e dilli, che lo voglio compiacere;
voglio farli vedere,
esser l'obedienza
figlia della clemenza;
ma dilli questo ancora
che raduni con se molti giudei,
che uniti, insieme preghino il gran Dio;
aggiongendo il digiuno
di tre giorni, e tre notti,
che il simile io farò con le mie serve;
ed allora giulina
farò contra la legge,
al Re presentarmi,
gittandomi nel braccio della morte,
con pericol sicuro di mia sorte;
che se ciò succedesse,
così sarà il ~~mio~~ mio cuor lieto, e contento
se l'harò dal affanno, e dal tormento

Atha. Vado, volto, e corro più del solito. —— ma

Fine del Atto iii. segue l'intermedio

Atto iv. Scena i

Salla Reggia. Assuero in Trono. Esther su la porta, che guarda il trono in abito di regina con corteggio di dame.

Ass. mia diletta regina
qual affare ti spinge,
a portarti da me contro l'usato?
il ben, che mi fu dato,
se ben l'hò nelle mani,
l'acompagnan però noie, ed affanni.
ho gusto di vederti,
e di sapere ancora
il motivo per cui, qui ti portasti.
di strano hai qualche cosa,
che voglia del poter l'alta asistenza;
trouerai la clemenza,
ch'al rè più mai vien tolta,
se da caso fattale, non li è colta.
se il star da se lontano,
ti par troppo severo,
il stile è questo, usato degli affari,
che impedion al rè li lor contenti,
sono cari i momenti
di qualche libertade,
che auilir sol far la maestade,
ma dimmi ciò, che chiedi,
che tutto per tuo amor farò, che sia.
vuoi scetri, vuoi corone, ed anco Regni
il tutto ti concedo Esther mia cara. —— gli stende lo scetro et essa lo bacia.
una cosa più rara
sempre par, ch'ella manchi,
e la sorte nel darla ancor si stanchi.

Esth. nulla per hora di ciò io ti dimando,

la tua gratia mi basta,
che val più questa, che qualunque regno,
che dare tu mi possa;
che se io avessi più regni,
di te sarebber tutti; -
ma se mi dai licenza,
ch'io ti possa parlare,
dirò consister ogni mio contento
nel poter rivederti qualche volta,
per far, che l'alma mia
porti sempre con se l'imagin tua,
per star contenta dentro il proprio cuore.
e già che in te rimiro
un affetto, che dona tutto il bene,
ardisco suplicarti,
voler venir con me alla mia mensa,
e condur teco Amanno
primo ministro del reggio volere,
che disgiunto non và dal suo sovrano;
il tutto è preparato
a ricever la tua real persona,
non conforme al tuo merito,
ma sol ciò, che può far donna infelice.
tant'hor dire mi lice,
che son colma d'affanni, e di tormenti,
che superano le gioie e li contenti.

Ass. ecco accetto l'invito,
farò, che venghi Amanno,
e'l tuo desio sarà tutto adempito. — — via tutti due.

Scena ii

Camera reggia con tavola di trionfi. servi che imbandiscono.

Uno di loro Al certo è stravaganza,
che il rè con la regina sieda a mensa.
egli è fuor del usato.
or, ora sì vedran li comensali.
sono le più fatali

le fortune improvise,
se portano le sorti già dease.
che se vi entrasse Amanno,
non stimerei per lui la buona sorte.

Il Re, e la Regina a tavola.
Il rè fà chiamare Amanno.

Asue. O là si chiami Amanno,
che la regina vuol farli l'onore,
che con noi sieda a mensa. —— viene fa riverenza, e siede
Esther ecco compiti i tuoi desij,
mi chiamasti al convito,
ho obedito a tuoi cenni;
volesti Amanno ancora,
eccolo qui presente.
hor mò di più che chiedi?
altra volta l'ho detto,
scettri, e le corone
sempre per te son pronte.

Esth. per hora altro non chiedo
o mio rè mio signore.
parla per me il mio cuore,
che tien di te bisogno,
e'l suo parlar, non è vanità, ne sogno;
ma se trovasti in me qualche buon segno,
che fosse a grado tuo,
di voler rinovar il mio contento,
~~che fosse a grado tuo,~~
~~di voler rinovar il mio contento~~
col ritornar dimani alla mia mensa,
e condur seco Amanò ~~alla seconda~~ un altra volta,
fedele io ti prometto,
palesarti il mio interno,
che molto lo travaglia un rio destino;
un dolor sopraffino,

se ben ha del orrore,
non sera mai dall'alma il grato amore.
Assuero ad Amanno Dissi ciò che la regina disse,
che dimani si vuol anche alla mensa.
l'onore è troppo grande,
sendo il suo grado sij molto eminente. — si levano da tavola
esth. sola. Fece il tacer più d'un cativo effetto,
parlerò dunque senza alcun rispetto. — — via.

Scena iii

Amanno con amici, zares sua consorte.

Aman L'essere nel numero de Prencipi,
è un non so che, di più dell ordinario.
ella è una certa grande gerarchia
che fà scordar al uom, d'esser mortale;
fortuna mi fè tale,
che posso dir con ragione,
non esser al primo grâo paragone.
onor dignità, tutto grandezza
non son cibi per l'uom di basso rango,
e la terra, ed il mare, e tutto il cielo
confluiscon benigni a miei desiri;
e pure li sospiri
alle volte framischiar qualche amaro,
che più crudo si fa quanto è più varo.
io tengo un posto d'eminanza tale,
che non vi ha paragone su la terra.
affermo, che Assuero è il ver monarca;
pure il dominio tutto si rachiude
nella persona mia primo ministro,
ed al pari di lui sono gl'inchini,
a me dovuti, al scettro, alla corona,

che adorna la mia man, e freggia il capo.
mio poter si distende,
tanto lontano, che mai l'humana mente,
può capirlo abastanza.
tengo l'eufrate, il Nilo, ed oltre il Gange
infiniti paesi a comandare.
obediscon pure a me
le genti d'etiopia
regni vastissimi in tutto;
se il comando arivasse
della Luna nel concavo: i miei detti
sarebbero obediti ad ogni cenno.
vedete; a me non manca
cosa alcuna maggiore,
richezze dignità, prole feconda,
tutto mi diede il ciel, per inalzarmi,
e farmi più che uomo, trà l'altra gente;
e benche porti d'un uomo anch'io il nome,
sono pero trà voi un mezo Dio.
pur lo conosco anch'io,
che simili grandezze,
sono della fortuna alte finezze;
che dite amici, e voi ancora Zares.

Zara. La verità non manca, a ciò, che dite,
ne alcun può contrastare le ragioni,
da voi addote di vostra grandezza,
per l'obligo, che abbiam di venerarvi.
e se ben voi non siete il ver monarca,
la monarchia pero, sta in vostra mano,
onde ad esso conviene,
dipendere da voi quasi del tutto.
allor si tende il frutto
della felice sorte,
quando s'apron del ben tutte le porte.

Amar. pure a tanta dignità, a tanto lustro
ho, un non so che d'infausto,
che mi leva il riposo, e la quiete
e toglie il gusto d'ogni mia grandezza.
se il prim male si sprezza,
può venir del maggiore,
che porti del affanno, e del timore.

Zar. e che cosa è mai questa?
altre volta il dicesse,
esser vostro nemico mardocheo,
ed io vi sugerij presto il rimedio,
anche picolo sero
ancora li contanti,
e li fa divenir semi, e spaventi.

Amar. apunto ve lo dissi, e anche risolsi,
apigliarmi al partito,
e feci preparar anche la forca.
ogni anca vesta sporca
quando, che 'l delinquente
non corregge l'errore, e non si pente..

Zara. dunque che aspettar di più?
puon venir degli intoppi,
e a voi resteranno solo i tormenti. —— il re batte alla porta.
il Re ha picchiato certo a questa porta;
andiamo, tutti, andiamo.

Scena iiii

Camera del re. Assuero solo pensieroso

oh! dio che cosa è questa?
ella è troppo molesta.
velgiai tutta la note,
senza prender riposo,
senza chiuder le luci un sol momento.
sento, ben io lo sento
qualche male improviso,

se mi sento da me, quasi diviso.
Dubiterei, se in corte
qualche estraneo vi fusse
di veleno nascosto,
per toglermi dal trono,
come più volte accade alli monarchi,
mentre che si fan guerra;
ma io che godo pace,
ed ch'l mio regno stà tutto in quiete,
non posso dubitar simili incontri.
Bisogna, che la causa principale
siano i travagli de passati giorni,
la forza de quali ancor risento;
o pur, che sia costume,
anco dei rè, aver li suoi tormenti,
già che le cure lor sono dolori,
che trapassano l'alma, e 'l cuore stesso;
succede bene spesso,
~~che~~ li travagli ~~effet~~ tali,
che cagionan nel'uom immensi mali.
ribellioni non sono,
lo disse Aman, che tutto il regno mio,
da pertutto godersi un alma pace,
frutto, che sol provien dal buon regnante;
però ciò non ostante
il temer è prudenza,
e nelle cose averse, vuol pazienza.
essendo troppo vero,
esser le cure dei Re acuti strali,
se si temon da lor cose fatali.
e là, chi c'è di fuori?
si porti degl'annali li registri
che serviranno un poco, a divertire
la gran stanchezza, e 'l mio lungo vegliare. — li portano li libri

sono le pene amare,
che travagliano l'alma,
che levano la pace, e ancor la calma.
leggo, e resto confuso,
com'è una fedeltà di tanto tempo,
mai abbi avuto ricompensa alcuna.
da Mardocheo si scopre un tradimento,
tramato contro la real persona,
ne si dà per l'azion premio nessuno?
non è degno d'un rè lasciar passare
sotto silenzio infame,
un'azion si ben fatta,
che risparmiò la vita al suo signore.
voglio saper di ciò, dal ministero,
che le mie veci sostiene: e là chi v'è?

Scena V

ministri di corte, che rispondo al Re

Assu. Qual grazia fu concessa a Mardocheo
per l'avviso, che diede
di Gabatha, e di Thare,
che uccidere volean il Re souvrano?
min. nessuna, che si sapi in veritade.
As. v'è nessuno nel atrio?
min. Amano sol nel atrio stà sedendo.
As. che s'acosti ben presto. — — viene e fa riverenza
qual onore ha da darsi
a uom, che 'l Re desia lui, onorare?
Ama. l'uomo, che 'l rè desidera onorare,
deve prima vestirsi
degl'abiti, che sian del tutto regij,
indi posto a cavallo
sopra destrier, che porta reggia sella,
con diademma regal sopra la testa,

tenghi il freno al corsiero, uno de primi,
girino per le piazze e le contrade
della Città: poi gridi ad alta voce
così fa il Rè, quando dona gl'onori,
a chi vuol onorar con la sua mano.
Asu. questo prendi la stola,
ed il cavallo insieme,
e fa con Mardocheo,
quello, che tu dicesti;
guarda di non fallar in cosa alcuna,
perche saria per te maggior delitto. — il re va uia in colera dicendo.
merita più castighi un rio tiranno,
sarà questo il minor al tristo Amanno. — La comparsa non si uede

Scena VI

Turba di gente curiosa, che ha ueduto il spettacolo
uno di loro. abbiam ueduto un non so che di bello.
spettacolo ma orrendo,
da far cader le gambe
al gigante Golia di Terebinto.
~~io non uo~~ Amanno egli è distinto
da tutti li magnati,
meritano sol così gli tristi fatti.
io non uorrei per tutto l'oro insieme,
esser nelle sue uesti,
perche per certo ad esso
è un cattiuo presaggio.
il mal, che uiene adaggio,
se uehemente sbocca
guai a quel infelice, che li tocca.
l'ha male indouinato,
ad impacciarsi con la gente ebrea.
se presto non si sbriga,

non só, ne vuò sapere;
sono gia ritornati;
Laciamo riuerenza a mardocheo,
che in quanto al sior Amanno,
è mezo disperato. — — — farro viuer e partore

Scena VII

Amanno, zares, et amici.

Ama. infelice mia sorte,
che cosi di repente
dall' alta cima mi traesti, al basso:
sei diuenuta un sasso
più forte assai che quello di Nabucco
che stritolò la figura,
in me togli ora mai sin la natura.
che farò suergognato,
in faccia ad uom, da me poco stimato?
mardocheo ah! mardocheo
non ti conobbi mai se non adesso,
che sei fatto di me molto maggiore. — si forma un grande errore,
ma non importa; ancora quando l'onor non è in stima;
può sostenermi in posto, se toglie quella gloria, ch'era prima.
che il Re non mi spogliò del tutto affatto
di tutta la sua gratia; ——— e una grande disgratia
ha uoluto prouar la mia costanza, il far sempre a suo modo,
se fedele li fossi in ogni cenno; e non saper sligare il duro nodo.
l'ho sodisfatto con mio gran rossore,
ma a me ciò non fa caso,
sorpasarò l'oltraggio;
se mi chiama alla mensa un altra volta,
tengo il tutto agiustato,
perche so bene anchio,
quando un ministro ha fedeltà nel opre,
d'ogni ~~castigo~~ errore, il ben oprar lo cuopre. — che dite o cari amici?

Zarbo. mha.^m se l'indouinaste,
noi sareste un grand uomo;
che se poi fosse peggio,
che la nostra disgratia
mardocheo la portasse,
che scusar un potrebbe,
di non auerlo appeso su la forca?
quando far si poteua
senza tanti fracassi, e tante grida.
ora non siete in tempo,
di prouuader a voi, ne alli figlioli.
ma questi sono i serui della corte,
che vengon verso noi, che sarà mai.^o —— temo di qualche ma.^m
andiamo presto andiamo. e sento no so quelle
qualche caso per ma diuro, e fatale.

Fine del atto IV. segue l'intermedio

Atto V. scena I

Salla regia con tauola di triomfi. Lontananza dalla quale si vede il palazzo d'Amanno. forche che si vedono. bosco di verdure contiguo alla sudeta salla

il Re, e la Regina a tauola. eunuchi che sforzano Amanno a venire a mensa.

eunu. Presto signor Amanno,
che la regina, ed il re, san già a mensa,
ne s'aspetta, senon, che voi veniate.
Aman. resiste. Lasciatemi di gratia
eunu. ogni tempo è perduto. —— —— —— Lo sforzano viene e siede.
Esther parla al Re doppo che ha beuuto.
mio Re mio gran signore
hora contenta sono,
di vederti con me quiui sedere,
a me sebatar, e l'alma mia. —— un cuor, che il ben desiò
Assu. eccoui a mensa teco deue mostrarsi fuori
per la seconda uolta, senza temme, spauenti, ed orrori
doglii

che tanto descrosti il mio venire;
non si può mai gioire,
quando si tiene in petto,
ciò, che oprime del cuore il bello affetto.
apri l'animo suo,
da tanto tempo chiuso,
non so da qual evento,
che travagliò pur anche il mio contento;
e mi rende sospeso in molti modi.
se bramì alcun favore,
che in te stessa ridondi,
sono tutto pronto a farlo.
tu sai, che mai scarseggia
l'alta man de monarchi,
ed ogni picciol dono
porta seco tal preggio,
chi lo riceve, riceve una gran cosa.
esthe: se mai pregar si deve
un re della tua sorte,
che nel aspetto sol spira bontade,
a tempo hora di farlo;
prima però di tutto
io prostrata a tuoi piedi — si prostra
per quel ben, che tu mostri alla mia fede,
ascolta i detti miei.
concedi in prima a me l'anima mia,
e poi donami ancora il popol mio,
perche siam pritipesi,
assassinati tutti in una volta,
acciò siam fracassati,
e tutti ancor strozzati in un sol giorno;
e se per sorte alcuno ne restasse,
sij per schiavo venduto,
ed offerto al incanto;
ma questo è poco intanto,

ne qui si ferma il male,
è molto più fatale;
se si fermasse in me il grande eccesso,
sorpassato l'avria con il contento
con i lacrime gementi,
e consolata sarei da miei tormenti.
La crudeltà si estende
contro la tua persona,
che pure il Re tu sei, sei il gran monarca.

Amas. Chi presume far tanto,
chi è l'infame di sì trista azione?

Esth. L'iniquo è questo: Amanno
inimico crudele delle genti,
che siede a questa mensa
tutto rabia, e furore. —— Are si leva dal convito e va nel bosco

Aman. Oh grande mia Regina si leva la tavola
il fallo è grande è vero.
tua clemenza è maggiore,
deh perdona ~~a lui~~ l'errore. — — tutti via
amano segue la regina

Scena ii

Camera della Regina

Esther distesa in letto; Amanno appoggiato al medemo
Assuero che ritorna dal bosco, ed entra in camera.

Assu: Sdegno ancor pretendi,
oltre degl'altri mali
oprimer la regina nel suo letto,
in mia presenza, in mio ludibrio, e scorno?
Sij l'ultimo giorno
per te che il sol risplenda,
ma ben l'offesa tua te stesso offenda.
Si tratti pur costui da condannato,
che cotanto ardì tramar contro del Re. — si cuopre la faccia ad Amanno-

Carbona eunuco. Ecco il Legno, che preparato avea
per il fedel Mardocheo,
che si vede di qui dalle finistre,
passa d'altezza i cubiti cinquanta.
Assuer. Che sia Lui stesso appeso
subito a quella Forca,
e la disgratia cada
sopra di Lui medemo,
che preparata avea per conto d'altri,
poiche merita solo,
chi del Prencipe suo sprezza i favori,
di vita esser privato, e degli onori. — — — una tuba

qui si tien preparata una figura simile ad Amanno e si
sospende alla forca a vista di tutti

Scena III
Amanno apeso

Concorso di popolo a mirar il spetacolo, stupori, amirationi.

Uno dice. Sempre fu da stimarsi e pazzo, e fole
quello, che oprar desia ciò, che non puole.
Un altro. il troppo insuperbirsi, egli è un gran male.
Un altro questo in tutto havea, Iddio vegnante,
tanto ~~altero~~ altero portava il suo sembiante.
Un altro. Con finisce un miserabil empio,
apprenderanno gl' altri il crudo esempio.
Un altro così vanno del mondo le vicende
che, chi vuol più saper, meno l'intende — si serra il veduto.

Scena IV
Assuero, Esther, Mardocheo.

Assue. Consolata ti miro o mia regina,
mercè che son sedate
le crudeli tempeste,
che'l tuo cuore agitavano;
ecco che splende il sole

per te più luminoso;
ed io mi sento pure
molto più sollevato
dalli passati affanni,
che vegliar mi facean tutta la notte. — così travaglia a suore
ovunque per l'avenire — un dolor, che sia intenso,
sian più lieti i tuoi giorni — se leva al cuore umano ogni
e l'allegrezza del cuor il volto adorni, — senso.
se vuoi, che io sia felice;
ad ogn' alma disdice
trista malinconia,
che sempre degl'orror trova la via
sapi però intanto,
oper tu la patrona
di quel ben, che godeva il crudo Amanno,
e le vendite sue insieme unite,
verrà a tuo piacere,
così porta il dovere,
che ben meriti aver molto vantaggio,
di chi sentò ver te tutto l'oltraggio.

Esth. Signor non son capace
d'esprimervi quel tanto, che dovrei,
per tanti eccelsi, e splendidi favori,
come testè m'onori:
non bastano le rose,
che s'atrovan qui in Susa,
per far corona alla tua regia fronte,
a fare un degno serto
al immortal tuo merto
ed ingrandir così il tuo bel nome.
vorebbe tutto l'oro
del Ofire del Perù,
e tutto quello ancora
che il Gange, ed il Pattolo
tramischia alle arene;

e ciò, che l'India unisce
di rubini, di perle, e di coralli;
di più vorrei ancora,
che il mio grande Assuero
il mondo tutto avesse in sua balìa,
che non fosse regnante
fuori che lui in questo vasto mondo;
tanto grande è il suo merto,
che mi confondo sol, al sol pensarvi;
onde posso ben dir tutta giuliva,
viva Assuero felice, e viva viva. — — ∴ sentono gl'evviva di dentro.
Il giacente a tuoi piedi,
è Mardocheo infelice,
che con nome di zio,
fu supposto mio padre,
incognito così sol per paura
del crudelissimo Amanno,
che morto le voleva,
perchè con fedeltade
iscoperse a te mio re
con savia sua prudenza
quel alto tradimento
contro la tua persona,
che poi tu l' sottraesti
dalla fatal disgrazia,
che per altro alla forca saria appeso;
ed hor tu l' hai diffiso
con somma tua bontade;
molto può la virtù dell' umiltade:
che se lo stimi degno
delli sublimi tuoi alti favori,
donali quelli onori,
che seco suol portar la fedeltade;
perchè merita ben del Re il favore,
chi la sua gloria conserva, et il suo onore.
Ass. Quanto godo in sapere,

mardocheo esser tuo zio,
e trovarsi per me così fidato;
l'esperienza ha fatto
veder ciò, che per me, tiene nel cuore;
onde lo stimo degno,
non sol di ricompensa,
ma degli onori tutti,
che il tristo Aman godea;
e per tal segno dunque
gli dò l'anel reale,
onde saper si possa,
tener il primo posto
doppo del Re, di questo grande impero.
risolvo così far, e così voglio,
avere un buon ministro del mio soglio.

Mardocheo prende l'anello, e bacia la veste del Re.

Esther, e mardocheo inginocchiati

Esth. Alle grazie concesse,
a favori impartiti,
che provengon mio Re da tua bel alma,
mai lodato a bastanza
dagli uomini, che sono, e che saranno;
a tal munificenza ancora manca,
il revocar gl'editti
troppo crudeli del superbo Amanno,
acciochè la mia gente
sicura sia d'ogni cattivo insulto,
e questo bello indulto
la tua gloria farà viè più maggiore;
tuo sarà l'onore
del popol liberato,
se tu da crudeltà lo hai salvato.
poichè che valerebbe,
troncar il capo all'idra,

e lasciar, che il velen si diffondesse,
e portasse perciò le sue sciagure,
nel corpo in cui fu posto.

Assu. Ti voglio ancora in questo consolare.
alzatevi giulivi. —— si alzano
Lo conosco ancor io,
che a voler stabilir cosa perfetta,
Bisogna, che ogni parte
rintegrata ella sia
dal male, che sofferse;
ne mai può dirsi bella
del sol l'istessa luce,
se tolte non gli son le nubi oscure,
che l'ingombran si dense,
e perder così fanno il bel splendore.
però tu Mardocheo
come real ministro,
di te sia l'alta cura,
che li editti d'Aman, sian scancellati;
dunque tu spedirai
per questo vasto impero
dispacci sigillati,
col consignato a te regio sigillo,
e sia eseguito il tutto con prontezza
ciò, che dimanda a me Esther Regina.

Mard.o Son pronto ad obedire
a cenni tuoi o grande mio monarca,
e 'l tuo dire, sarà sempre una legge,
da giamai preterirsi,
basta, che tu comandi,
che il comando sarà scolpito in ~~pietra~~ petto
più che 'l scalpello non scolpisce in pietra. — il re, e la regina via
impari ciascheduno al altrui spese, —— Mardocheo solo.
che chi cagiona il mal, sente l'offese. ——— via

Scena V
Caco - Stupendo

Ed io sempre lo dissi,
ed hor lo torno a dire,
che l'alterigia del signor Amanno
era troppo violenta,
che però non avria molto durato;
ma l'avrebbe gettato
negl'ultimi malanni;
sono più fieri li danni,
quando sono preuisti,
se non si fugon poi, perche son tristi.
io l'auisai più volte,
se voleva regnar più longo tempo;
ma in uece di pigliar il mio consiglio,
più volte minacciò di darmi a morte;
ed ecco la gran sorte
quant'è crudele, e fiera,
che al sol pensarui, il cuor uman dispera.
ecco il tutto auerato,
ciò, che li dissi pria,
che Esthere la regina
oprato avria gran cose,
che al rè darian un nome,
che fosse glorioso in ogni parte,
ed egli si ridea delli miei detti;
ed io mi rido di lui, perche son uiuo.
morto con uitupero,
e l'auersario suo promosso al grado,
che sublime tenea del Rege al pari.
ecco apunto Mardocheo,
che viene inuer di me col capo adorno
del diademma regale,
uuò farli riuerenza, e po partire. —

il Fato adopra l'ire,
quando non u'è buon seno,
e toglia della Storia il bel sereno.

Scena VI

Mardocheo con corona in capo, scettro in mano. Egeo si fa riverenza e poi si ritira in disparte.

Mard.° A chi non basta il molto,
che goder si poteua,
perde quel molto di più,
che auria potuto godere anche di più.
questo è il falso costume
dell'instabil natura,
onde voler vorebbe,
il tutto a se sogetto,
senza conoscer Dio sommo mottore,
che stabili le cose in buona forma.
ma io mi contentavo
di mia bassa fortuna,
logorata dal tempo in tanti guai
ne mai ambij superbo onor di corte,
ne mai ~~d'altro~~ creder d'auer questo gran fregio,
di succedere ad uno,
che per di me tratò si malamente.
il desio troppo ardente
precipita le cose
e si perdon di pace l'alte pose.
ma poiche conosciuta,
fu l'innocenza mia
fino il ciel è concorso in mio fauore;
ne di ciò fia stupore,
poiche tutt'ei sol vegge,
e le cause innocenti ancor protegge.
onde può star sicuro
l'eccelso rè Assuero,
che mai m'abasserò co suoi splendori
il diadema, che porto su la testa.

ne che il scettro dorato
sarà motivo a me, di insuperbire;
disgrazia suol venire,
a chi si vede adorno,
o fa del onor suo ludibrio, e scorno.
per tanto vado a corte,
a spedir li dispacci, già scorsi,
per rivocar li editti
molto fatali al popolo giudeo.
così sarà mia lode
di preservar al rè tutte le genti,
dalle stragi crudeli, et imminenti. —— via.

Scena VII

Combattimento di giudei, e popolo insieme. morte di questo, e vittoria di quelli.

Giudei. dai pure, uccidi amazza;
hora è il tempo opportuno,
non è più quel Amanno,
non è più l'Agagita,
che ui difenda crudeli;
perite pure tutti,
e sia uostra speranza
la testa ancora in piedi
di quel capo superbo l'Agagita. —— ritirandosi finito il combattimento.
succederà così nel uasto impero
atterrando il crudel nemico, e fiero. —— via

Scena VIII

Assuero, esther, mardocheo con soldati

Assu. il rumor succeduto
in questa dominante,
non reca a me maraviglio,

che possa perturbar l'animo mio;
questo è un moto primiero,
avveduto si: ma non si puote,
riparar ogni cosa così presto.
se sorgon improvise le tempeste,
cagion non è del marinaro esperto,
se non ripara ai flutti,
che baton la sua nave coredata
da catene, da funi, anchore forti.
sono incerte le sorti,
e succedon fatali,
quando portan con se pessimi mali.
questo apunto è il mio caso,
di veder li tumulti, e poi tacerli,
non essendo bastanti,
a sedarli ne meno i miei editti,
che pur son tutti giusti;
li più fieri disgusti
portano con se un certo fuoco,
che ne men la mitezza trova loco.
oh! diademmi infelici,
se il popol vi fa contra.
le ribellioni vengon suscitate
o da qualche straniero,
o da qualche nemico famigliare,
ed il castigo di questi eui la morte;
nella mia corte
del succeduto qui in Susa,
è stata una passione,
suscitata d'Amanno;
perche il tronco sia morto,
la radice ha sbroccato un empio effetto,
ma tutto svanirà a suo dispetto.

Citt. Tua morti son restati,
per quanto mi vien detto
del Amanno crudel dieci figlioli;
che la sorte ne meno
ha permesso lasciarli
doppo di lui tre vivi,
per non lasciar al mondo
memoria tanto indegna,
che un ministro primario
tentato abbi la morte al suo sovrano.
mio grande, mio signor, che dici a questo,
che pensi, che si facia de figlioli?
sono immensi li duoli,
se provengon dal cuore,
e portan sol con sè tema, e dolore.
Ass. Di il tuo parer, e il tutto sarà fatto.
non può un mal oprato,
se non portar ruina,
che son disgrazie tutte sopraffine.
Citt. si come ai fiumi mai non mancan aque,
perche dal mar benigno
ad ogn'ora s'infondon;
si che beneficati,
restan li fonti dal suo buon sovrano.
ma più di loro ancora
io provo o Re mio grande
li beneficij vegij di tua mano
ver ~~mee~~ ~~tuo~~ tua debol serva,
che son nel esser suo pur troppo immensi.
non zampillan da fonti o da ruscelli,
ma sboccan gonfi a guisa di fiumane,
che portano il contento in guisa tale,

se il cuor fosse un macigno,
s'amolirebbe, e resterebbe scolto
dalla natiua sua prima durezza.
picciola contentezza
dona al cuor tale gioia,
che non teme di mal, ne men di noia.
pure benchè io sia donna,
più che donna però, par ch'io sia,
illustrata così dal se mio sole,
che porti i raggi aurati intorno al capo,
ond'è forza, che sia,
formato anche con l'oro il tuo bel cuore.
non sarà tuo furore,
star saldo a tal comparsa
ma la ragione però vuol esser sparsa.
che se poscia a te pare,
che io dica il mio parere
ciò ch'ha da farsi dell'amanna prole,
ch'estinta pur sul campo oggi è restata,
dirò con puro senso,
debban come ribelli
di lesa maestà esser stimati,
perche uniti in bataglia,
tentaron vendicar l'appeso padre,
ond' essi ancora appesi
siano all' istessa forca,
e cresca l'ignominia,
del loro ardire al pari
che servirà d'esempio,
di mai più congiurar contro il monarca.
Hauerai così facendo immenso onore,
con lode d'esser giusto il tuo furore.
Assu: Di quanto esther ha detto,
La commission sij imposta
al fedel mardocheo,

a soddisfaccia così alla Regina
in tutto al suo volere.
se si cominciera a temere,
resta sospesa ogni opra,
ne vale piu valor se ben s'adopra.
e La mia Reggia stesso
avera il suo riposo
Da piu sempre agitata,
si che potro ben dire,
che doppo il tormentar, venne il giove.

Mard.° Come buon servo obedirò a tuoi cenni
ne preterita sara mai cosa alcuna,
che sia di tuo comando. — —— il re e la regina via

~~a, ora me ne vado~~
~~ad esequir~~
spesso si va urtando
se si va senza lume,
e non s'abbi piu scorta un qualche nume.
or ora mene vado,
ad esequir cio che lo Re m'impose,
a rallegrar ancor la mia natione,
che molto ancora teme,
che non risorga Aman' un altra volta.
è molto che importa sapersi regolare,
e dal sono fedel farsi anche amare.
farò ben degli editti,
che si riduca ogni uno alla sua casa,
a goder il riposo, e la quiete,
che dolce li sara piu ch altro bene.
Chi pronto fa quello che bene intende,
serve al suo Re, ne mai alcuno offende.

Lo spetacolo delli dieci figholi non si vede, ma in sua vece
mardocheo chiude l'opra con il seguente discorso.

Scena ix

Mardocheo corteggiato da tutta la corte in abito di Re.

molto è obligato al cielo
l'uom, che conosce di la sù avvivere
gl'alti favori, onde si gode in terra;
e che sol l'alta mano
a noi può ridonarli;
e l'impartisce appunto con dolcezza,
se noi li riceviam con cuor sincero;
sono i suoi doni al ciel medemo cari,
che son mezzi a frenar del uom le colpe,
quando portan con se qualche amarezza,
che non cade nò, ma più ravviva
la fede, che si deve al gran mottore.
ecco un po se m'inganno
da quello, che imparai sin da fanciullo;
da genitori appreso,
esservi un dio ben grande
d'Abramo, di Giacobbe, e ancor d'Isacco,
che opraron prodigij
a favore del popol mio giudeo,
ed ingrandiro insieme
con special favor le lor famiglie,
onde nacquero reggi, e patriarchi
li più famosi, che sian stati al mondo;
mai mancò lor fecondità di prole,
per sostener battaglie, ed aspre guerre
per diffendere dio, con il suo Tempio.
è ver, che fur condotti
prigionieri li Re con la natione
in servitù da quel crudo Nabucõ
re degl'Assirij alla superba menfi;
e tributaria fu Gerusalemme,
perche ostinata col suo Dio primiero,

onorò gl'altri Dei co suoi incensi.
sono i favori immensi,
che vengono dal ciel par divita via,
a chi non crede ciò, la fede sua.
in questi tempi a punto
tenava Gioachino il regal soglio,
da cui discende ancor la mia famiglia,
gia ridotta in miseria, e povertade
da molte traversie, da molti guai,
che dalla schiavitù longa patio.
non può un lungo oblio
tener celato ciò, ch'è di ragione,
che non porti con se confusione.
d'onde poi liberata al fin al fine
o da Romani, o pur d'altra natione
venne in Persia a piantar povera casa,
fermandosi qui in Susa,
dove attendeuo l'ultimo de giorni,
ad ogni uno fatal, in povertade.
quand'ecco al improuiso
in mezo alle grandezze,
che il Ciel volea donarmi,
per rimetter lo stato mio primiero,
se non di tanta altezza,
assai nobile almeno;
un turbine perciò mi si frammischia,
per frastornar del cielo,
il ben gia preparato.
quando un cuor è mondato
da certe sue lordure,
non teme di spaventi, ne paure.
ma tanti sforzi indegni
hanno contro di me, gia fatto un nulla;

auulovato da celeste mano,
che sostenuto volea il mio decoro.
se mi splende l'alloro,
fu la grande patienza,
che fabricò per me tal risplendenza.
ecco apunto apunto in quest oggi
il diademma risplendermi sul capo
uguale no a quel di Gioachino,
rispetto a me ch'l porto,
ma rispetto al monarcha, che me'l diede
di preggio assai maggiore,
perche è maggiore è il suo nome, e'l suo impero.
per si felice euento
voglio narrar ciò, che mostrommi il cielo,
mentre dormiuo in sogno,
che tutto s'è auerato
conforme alla visione, che m'aparue:
non furono vane larve
quello, che vidi solo,
e ch'ho provato poi con aspro duolo.
Vidi un picolo fonte,
crescer in fiume, e conuertirsi in luce,
a guisa di gran sole,
e spargere aque d'abondanti pioggia.
esther fu questo la nipote mia
di presente Regina,
moglie d'un re benigno,
che ouiar ha saputo a tanti mali,
che succeder doueano in tutto il Regno.
uidi poi due dragoni
uno son io, l'altro il crudel Amanno,
che accozzarsi douemmo
lui con superbia, ed io in altra forma,

ma il migliore fu il mio,
perche il triomfo fu dalla mia parte,
superando il nemico senza l'arte.
Vidi poi genti ancor, ed eran quali,
che scancellar voleano
il nome de giudei gia molto antico;
ma tutti uniti insieme
esclamaro al gran dio,
e 'l popol fu salvato dal furore
del barbaro tirran, il crudo Amanno.
Per tal riconoscenza,
uniti ~~uniti~~ tutti li meiesi in uno
per render grazie al sommo dio del cielo,
ordinar voglio, ch'osservar si debba,
insin che sara mondo,
a perpetua memoria
del popol mio diletto
il di decimo quarto,
e 'l decim quinto ancora
del mese memorabile d'Adhare,
in cui fu stabilita
della nation giudea la cruda morte;
non può la trista sorte
abbater l'innocenza,
se trova per compagna la clemenza.
ma poi fu riparatta
con special onore
dalla Regina esther a comun bene,
vertando uniti i nemici in ogni parte,
e donata la pace, e la quiete.
stabilisco cosi di voler fare,
perche la nobil opra sempre appare.

Fine del atto 5° — segue l'intermedio 5°.

~~Amor pure e tanta dignità, e tanto lusso~~

Intermedio del Atto i

Vn cuoco di Corte con un rosto sopra lo spiedo va gridando

Chi vuol aver il rosto
egli è cotto col lardo e con del aglio
chi ne compra, io lo taglio.
è bello come un fiore,
ò sentite il suo odore. —— vien un birbante, e li dimanda

Birb. che volete del rosto?
Cuoc. state là al vostro posto;
avete voi quatrini?
li torrò, se saranno anche cechini.

Birb lasciatelo assaggiare. —— s'avvicina, e fa di rubarlo

Cuoc. piano, lo vo tagliare;
a me costa un ducato,
egli è ben cucinato

Birb. Io, questo è lo dinaro. —— gli da monete false, e porta via il rosto correndo.

Cuoc. Tu me l'hai fatta certo;
il gran barone, spadone, birbone;
dai; dai, tornami il rosto;
si, si a rivedersi il mese d'Agosto.

Intermedio del Atto ii

Una persona agile, e suelta, che possa alzarsi, et impiccolirsi prontamente, uestita da mendico, che sembri uscito dal ospedale con bolettini in uiso, ed altri segni d'impiagato che gridando impicchito.

Ahai: il pouero meschino.
uscito d'ospedale,
auanzo sol de pulici mordenti,
con cimeci fetenti,
in Letto tanto duro,
che fracassate sento le giunture.
ui sono ancor le cicatrici improbe
d'una cancrena mezo incuernenita;
eco qui suo fratello
un cancro, che mi rode pur le carni;
non u'è alcun cirusico,
che sappia le mie piaghe risaldare.
maledetta fortuna,
che mi fessi incontrar tanti malanni,
per mia didetta sempre vigorosa.
tu m'hai ridotto in tanta miseria,
che ne men l'ospital mi dà suffraggio;
u'è nessun, che porti l'elemosina
per pietà di questo miserabile. —— gente che uiene a uederlo. Bir
uno perche gridi così caro fratello,
qual è il male, che piangi? —— uuol tocarlo
mend. ahai: non mi tocare nò,
tanto io son debole,
che le mie carni presto
cereui le uedreste
solo datemi uoi qualche quatrino
per compassion lo chiedo. —— li fanno limosina dicendo
uno. pouerocio egli è pur compatibile,
il cielo guardi ogni un da tali auenti —— tornano a farli limosina,

quando l'hò preso, si alza giulivo, fà tre o quattro salti, e si ritira, ridendo.

Li altri dicono

morsi, che dir volevo,
esser costui furbante.
oh! come ci ha schermiti,
se torna un altra volta,
non troverà si presto li merlotti. — — miao

— — — — — —

Intermedio del Atto iii

Un cuciniere con colombi arosti in spiedo

Ecco qua li colombini
cucinati, ed arosti,
che fan la bella voglia anche a me stesso;
ma per toccar quattrini,
vuò sparagnar la gola,
perche son pover uomo;
che se ho speso in compranli,
meglior pro mi farà il suo guadagno,
che lasciarmi tirar dal bon boccone. — vien un Birbante.

Birb. che mercantia è codesta,
che vuoi spazzar in mezzo della piazza?
non sai, che questo pasto
non è da pover uomo;
e tu non sei sicuro,
perche sono li birbi
avezzi ad ingiotir il pan degl'altri.
io t'aviso fratello,
perche miro il tuo danno
esser troppo vicino a tua sciagura,
ma non aver paura.

sono buon amico; ed hò delli quatrini
da cacciarmi le voglie,
quanto costano a te li colombini?

Cuc. compraresti forsi li vuoi?

Bir. se s'accordamo il prezzo

Cuc. costano a me mezo ducato solo,
ma al presente che cucinati sono,
vaglione quatro lire,
ne per meno li dago in fede mia.

Bir. ecco le quatro lire.
ma se buscar potessi tu il dinaro,
ed aver li colombi insieme ancora,
non sarebbe per te miglior negozio?

Cuc. come ciò si può fare?

Bir. Tu giocar li colombi, ed io il quatrino.

Cuc. e quale sarà il gioco?

Bir. La mora già t'è noto,
più bel gioco, che sia tra tutti i giochi.

Cuc. quanti saran li punti?

Bir. il decimo sarà il decisivo;
mettiam tutto in disparte,
e chi guadagna tire.

Cuc. io così m'acconsento. — — mettono tutto in disparte, e cominciano a giuocare.
sei, quatro,
tutti, due,
cinque, otto, — vien un altro pian piano, e porta via il tutto.
nove, sette — s'accorgono, che non è più il messo in deposito e comminciano a gridare insieme. s'levano.

Cuc. dove, dove sono li colombini,

Bir. dove, dove sono li miei quatrini

Cuc. certo tu li hai rubbati

Bir. certo tu li hai truffati

Cuc. non ha scusa il tuo inganno,
a portarmi un tal danno.

Bir. fermati, ch'io non so de tuoi colombi,
sono duri per me cotesti rombi.
Cuc. me l'ha fatta un tuo amico,
come se indegno sporco
Bir. chi? và scongiura l'orcho,
con te più non m'intrico.
Cuc. va via di qua furfante
tu sei un gran birbante. — mentre così contrastano, viene quello che ha rubbato, vestito da bravo, con spada pugnale, con mostachi, li fa segno, che tacino, e vadino via.

Cuc. che bravate son queste? — quello mette mano alla spada il birbante fa di correre. il cucierere dall'altra parte spaventato, ed il bravo resta solo, dicendo

Stanno le furberie nella mia mente,
ov godrò li colombi allegramente.

via.

Intermedio del Atto iiii
Giocator del giocollino romano, detto Biribis.

Si dà dieci per cento
a chi vince alla sorte
del bel gioco romano,
chi giuoca? v'è nessun, ch'arischiar voglia
un baiocho, un testone, o mezza piastra?
per il più si guadagna. — vien uno a far prova.
Forestiero. gallantomo che dici,
che giuoco è questo tuo,
è giuoco di fortuna, o pur di mano?
Gioc. piano signore non mi conoscete.
è ver, che son foresto, ma per questo

stimar non mi dovete per birbante;
se volete giuocar, eccovi i daddi
eccovi la ballotta, e 'l scatolino,
se incontrate lo punto, havete vinto.
l'uno. prima facciam la prova.
gioc. tirate a uostro sero — tira li daddi.
questi sono li punti. — li contano
uno, due, quatro, sei,
il numero fa tredeci di punto.
vediam hor la ballotta. — la scuoprono
il numero di tredeci fa questa,
avreste pur voi vinto,
se fosse stato vero
questo giuoco da burla.
l'uno. vada dunque da vero,
ecco qui tre quatrini.
gioc. voi li daddi tirate.
io misuro la ballotta. — contano li daddi
di quindeci fa 'l numero de daddi,
e la ballotta non fa altro, che sei,
signore avete perso.
l'uno. voglio arrischiar, se questa volta posso
rifarmi della perdita passata.
e possibil, che il punto
sarà sempre per lui; per me già mai?
voglio arrischiar ancora tre quatrini.
gioc. quanti vi pare e piace,
tirate i daddi come l'altra volta,
che la ballotta getto anch'io ben presto. — contano li daddi
di dodeci fa il numero de daddi,
e la ballotta sol numera gl'otto.
signore avete perso.
l'uno. io son disfortunato
la fortuna m'è contra;

– io m'appello alla Due;
e voi sete un birbante
truffator di monete, e di danaro.

gioc· voi parlate trop' alto in questa forma,
non son ne truffar, ne monetario,
ma voi sarete ciò, che di me dite.

l'uno· guarda tu mi hai deluso
mi desti prix la prova
per tirarmi poi sotto al tuo partito.
rendimi il mio dinaro,
altrimente farò quel, che non devo.

gioc· che cos'è, che tu dici? —— mette mano al pugnale

l'uno scampa dicendo· guarda, guarda· — il giocator li corre dietro l'altro si salva, il giocator resta dicendo.

il mio giuoco è gattare, ed è romano,
ma sempre lo vinco io, che so la mano. ——

Intermedio del Atto V

La scena rapresenta un fiume· giovani che vanno a pescare con l'ammo vestite da Ninfe.

Annichetta, Rebovetta, micholetta.

Anch· Margigli, fiori, e rose
con le piante odorose,
amaranti, giacinti, e tra miste
ecco quest aque rote,
lucide, e chiare aque,
che il cielo si compiaque
di produrle si belle,
che avessero il chiaror, ch'hanno le stelle.

Questo e il fiume Choarbe
germano del gran Tigri
non ignobile anch'esso,
perche la fonte sua viene da monti,
che racchiudono in se l'argento, e l'oro,
che pur argento fin sono quest aque.

Il nome ancor rassembra,
portar dal nome suo
il sforzo di natura,
che lo volle produr così gentile;
ma che non fosse vile,
acciò perdesse il specchio
la qualitade antica menzognera
d'ingannar così spesso
il donesco debol sesso.
ma mirasse in quest'onde,
come son belle, e monde,
che buggiarde non son nel suo cristallo
ecco come in sua riva
perdon palme frondose
co cedri, e co gli avanci
per additare il nome suo immortale
ed esaltare il Rè a cui soggiace.
Deborella ti miro da lontano
hai pescato ancor nulla?
Deb. io pescai picciol pesce,
che a genio mio non era,
lo rigettai nel fiume onde lo trassi.
mich. che vorresti pescar una balena
o qualche gran delfino;
non sai che tali pesci,
metton spavento insino ai marinari?
che farebbero a noi
misere fanciulline,
venute per pescar sol per diporto?
ecco quivi un bel luccio,
lupo divorator del altro pesce.
Deb. ecco come ho tirato
un bel Arresi anch'io,
che voglio regallar la mia patrona,
che so, che goderà di tale preda.

mentre che così pescano, vedono venire un
orcha marina di grande grossezza, e tutte spa
ventate si vanno ritirando tutte insieme
dicendo, et cantando.

ohi. che brutto pescaccio
fuggiamo questo imapaccio.

Questo gusto a noi non piace,
d'incontrar sempre co mostri,
son più neri degli inchiostri,
a tal sorte si soggiace. questo g

che dirà la mia patrona,
se non porto pesce a casa.
alzerà certo la naso
e dirà, ch'io son buffona.
che dirà

Vogliam star allegramente,
senza guai, e senza affanni,
e riparar ai nostri danni,
chi ha di noi più saggia mente
vogliam star.

Così cantando e ballando si
ritirano al suono di stromenti
musicali.

il Fine delli intermezzi